

«Ricercatori tornati dall'estero: contratto prorogato di un anno»

Il sottosegretario Modica sui «cervelli» che rientrano: «Presto nuovo concorso»

di Gianni Parrini / Roma

FAR RIPARTIRE il programma per il ritorno dei cervelli e rinnovare di un anno il contratto di quelli che già lavorano nel nostro Paese. Il sottosegretario Luciano Modica illustra i prossimi provvedimenti del Ministero dell'Università e della Ricerca e risponde alla po-

lemica sollevata ieri su l'Unità dai quasi 500 studiosi, che dopo essersi specializzati all'estero, sono rientrati in Italia, chiamati direttamente dai nostri atenei per seguire progetti finanziati dallo Stato. «Le porte delle Università italiane sono aperte», spiega Modica - Cercheremo di far venire nel nostro Paese i migliori cervelli e di far rimanere i più meritevoli come professori a tempo indeterminato. Questo esercito di ricercatori di alto livello - giunto in Italia a partire dal 2001, grazie ad un decreto del governo di centrosinistra che aveva invertito la fiammegera «fuga dei cervelli» - rischia però di rimanere con un pugno di mosche in mano. Per tutti loro la speranza era quella di restare a lavorare stabilmente nei nostri atenei, ma la scarsità di risorse dopo il quinquennio Moratti e le logiche che muovono i meccanismi accademici, sembrano disegnare scenari plumbei. A far crescere la loro preoccupazione c'è una delibera emanata dal Consiglio universitario nazionale (Cun) nello scorso luglio, in cui si delinea un orientamento ben preciso: le università potranno assumere come professori ordinari solo docenti che sono già di ruolo nelle università straniere. La linea sposata dal Cun sembra addirittura

scontrarsi con la legge Moratti, che invece autorizza l'assunzione come ordinari di questi docenti, dato che il requisito dell'idoneità accademica di pari livello non è applicabile per le ovvie difformità dei sistemi universitari dei vari paesi. Il sottosegretario Modica cerca di fare chiarezza sulla situazione: «Siamo di fronte a due questioni distinte. Il programma varato nel 2001 dal ministro Zecchino aveva lo scopo di far arrivare nel nostro Paese i migliori cervelli, italiani o

«C'è l'impegno del ministro Mussi: vogliamo università più aperte e più competitive»

stranieri che fossero, per seguire dei progetti di ricerca della durata di 3-4 anni. Il decreto ministeriale parlava di contratti a tempo determinato, che non prevedevano un inserimento automatico nelle università. Questo provvedimento nel febbraio scorso è stato interrotto, perché la Moratti destinò i fondi ad altre voci di spesa. A settembre il ministro Mussi ha intenzione di farlo ripartire. Dobbiamo dare una risposta a quanti avevano già presentato domanda per venire nel nostro Paese e a quelli che sono qui da qualche anno e chiedono il prolungamento di un anno del contratto».

Ma la questione è spinosa. I ricercatori, infatti, sostengono che la posizione assunta dal Cun è pretestuosa e volta a mantenere in vita un sistema che non sempre premia i migliori. I cosiddetti «cervelli», infatti, per arrivare nel nostro Paese hanno superato severe selezioni e non ritengono giusto dover ripartire da zero per ottenere un posto da docente ordinario. «La delibera del Cun è assolutamente preventiva», spiega Modica - credo che ci siano i margini per mediare questa posizione. Oltretutto la legge Moratti sembra consentire l'assunzione di questi ricercatori, ma se dovesse essere necessario siamo pronti a rivederla». Il rettore dell'Università di Torino, Ezio Pelizzetti, non condivide le accuse mosse al sistema universitario italiano dai «cervelli»: «Non capisco perché questi studiosi non possono partecipare ai concorsi come fanno tutti gli altri. In realtà si conti-

Il rettore dell'ateneo di Torino Pelizzetti: «Accuse ingiuste. Quote speciali per chi s'è formato all'estero»

nua a dire che il nostro sistema universitario è vittima di baronismi e patronati che non premiano i meritevoli. Quello delle università è un mondo verso il quale anch'io sono stato spesso critico, ma non si può sempre ragionare in termini di nepotismo. Credo che una soluzione per risolvere la questione potrebbe essere quella di destinare delle quote aggiuntive a questi studiosi formati all'estero, per inserirli nel nostro mondo accademico. Bisogna rendersi conto che è nel nostro interesse valorizzare e trattenere le persone più valide».



Un cartello vendesi durante una protesta dei ricercatori universitari

PADOVA 14enne pestato dalla baby gang per 60 centesimi

PADOVA Picchiato perché non voleva dare 60 centesimi al bullo del quartiere. La polizia sta cercando di chiarire la dinamica dell'aggressione denunciata da un quattordicenne padovano, residente nel quartiere Guizza, da parte di un altro ragazzo più grande accompagnato da altri giovani. La vicenda risale a due giorni fa. L'aggressore avrebbe prima chiesto al quattordicenne 60 centesimi, pare per comprare le sigarette. Davanti al suo rifiuto, l'avrebbe picchiato e si sarebbe allontanato portandogli via il cellulare. Al ragazzino, che è dovuto ricorrere alle cure mediche sono stati diagnosticati sei giorni di prognosi.

Secondo quanto è finora emerso dagli accertamenti, l'episodio sarebbe opera di un sedicenne, già noto alle forze dell'ordine per il tentativo di forzare un posto di blocco della polizia a bordo di uno scooter. Il minore starebbe cercando di ritagliarsi un «ruolo di comando» nei confronti di alcuni giovani del quartiere, che finora avrebbero comunque avuto sempre un ruolo di semplici spettatori. Non è escluso che le indagini possano giungere presto a una svolta. Per gli investigatori, il fenomeno non sarebbe comunque segno dell'esistenza di una vera e propria «baby gang», una realtà che non ha trovato ancora radici nella città patavina.

Nel caso il presunto responsabile fosse acciuffato la denuncia verrà trasmessa al tribunale dei minori di Venezia. Al vaglio dell'attenzione degli investigatori, comunque, anche la posizione degli altri giovani che avrebbero assistito all'episodio dell'aggressione per stabilire eventuali loro responsabilità.

l'Unità di ieri

«I raccomandati nelle università ci bloccano»

«Bloccati dai raccomandati»: è l'accusa degli oltre 500 cervelli «rientrati» dall'estero che non riescono a trovare spazio nelle nostre università



il Cun

A dicembre il rinnovo dell'autogoverno dell'università

Il Consiglio universitario nazionale (Cun) è l'organo di rappresentanza e autogoverno delle autonomie universitarie. Insediato nel dicembre del 1997 ha iniziato i suoi lavori nel marzo dell'anno successivo. È un organo di consulenza del ministro, che, concorre al coordinamento del sistema universitario alla qualificazione ed all'aggiornamento della didattica, alla promozione della ricerca scientifica e allo

sviluppo equilibrato delle università. Fra le sue funzioni anche quella di dare pareri e avanzare proposte in merito alla decisiva riforma del sistema di reclutamento dei professori e dei ricercatori dell'università. In quanto organo di rappresentanza nel Cun confluiscono i docenti eletti nelle 14 aree scientifiche delle nostre università e il personale tecnico-amministrativo. La rappresentanza dei rettori, invece, viene eletta dalla Conferenza dei rettori delle università italiane (Cru), mentre quella degli studenti dal Consiglio Nazionale

degli studenti. L'attuale Cun è quasi giunto alla scadenza naturale del suo mandato. Nel prossimo dicembre infatti si terranno le elezioni per la nomina dei nuovi membri del consiglio in merito alla polemica sollevata dai cervelli, il Cun ritiene che per accedere al ruolo di professore ordinario nelle università italiane sia opportuno seguire l'iter usale, fatto di concorsi ed esami. Dall'altra parte gli studiosi di alto livello specializzati all'estero, che sostengono di aver già superato delle selezioni rigorose per rientrare in Italia.

L'INTERVISTA BARBARA POLLASTRINI Il ministro delle Pari Opportunità: sì alla cittadinanza agli immigrati legata al rispetto dei diritti delle donne

«Hina uccisa dal fanatismo maschilista, l'Islam non c'entra»

di Wanda Marra / Roma

«Spetta all'Europa oggi nella definizione della sua funzione nel mondo farsi carico di come estendere un dialogo e costruire la pace fra i paesi, facendo perno sui diritti umani delle donne, nei confronti dei quali non è permesso alcun relativismo etico». Commentando la vicenda di Hina, il Ministro dei Diritti e Pari Opportunità, Barbara Pollastrini lancia un monito: non si deve parlare di guerre di civiltà, ma di guerre all'interno delle varie civiltà.

Ministro, quale è la sua riflessione sul caso Hina?
«Sono colpita dall'enormità di questo dramma, di una ragazza uccisa con quella brutalità premeditata per una scelta d'amore, di libertà e di coraggio. E lei è il simbolo delle tante Hina nel mondo: sono milioni e milioni le donne che subiscono violenze e stupri, fino alla perdita della vita. Nella stessa Europa la prima causa di morte tra i 16 e i 60 anni è la violenza».

Questa vicenda rimette in discussione il ddl che dimezza i tempi per la

cittadinanza agli immigrati, portandoli da 10 a 5 anni?

«Condivido pienamente il ddl governativo. E credo che quella dei 5 anni sia una proposta saggia e umana. Tra l'altro questo disegno di legge prevede una delega per scrivere i cosiddetti indici d'adesione all'identità del paese. La proposta che avanza Amato è che fra i criteri ci sia quello dei diritti umani e della dignità delle donne. Laddove si rispettano le donne, più facilmente si rispettano anche tutti i soggetti più deboli. Vorrei sottolineare che ci sono migliaia di famiglie che vengono da tante parti del mondo nel nostro paese e vivono nel rispetto dei nostri valori costituzionali. Ma ci sono anche casi patologici. La domanda da porsi è: come si costruiscono l'integrazione e l'inclusione?».

Guardiamo anche in casa nostra: fino all'81 c'era una legge che depenalizzava il delitto d'onore

Solo per fare un esempio, in Italia fino al 1981 esisteva una legge che riduceva di un terzo la pena per i delitti d'onore: l'assassinio di Hina da parte del padre è sintomatico della cultura dell'Islam o piuttosto c'è una cultura maschilista che è ancora oggi diffusissima in tutte le parti del mondo?

«Il fanatismo ideologico e religioso e il fondamentalismo maschilista hanno attraversato nei millenni tutto il pianeta, compresa l'Europa. Il dato di fondo con cui fare i conti è che nelle civiltà e fra civiltà la libertà e la dignità femminili da sempre hanno segnato e segnano le evoluzioni e le involuzioni».

E come si fa a lavorare per l'inserimento degli immigrati nella nostra società?

«Usando la leva dell'inclusione e dell'integrazione e insieme anche la repressione. La nuova legge sulla cittadinanza sarà molto importante. E poi ci sono la scuola, i luoghi di lavoro, i rapporti tra comunità. E la funzione specifica fondamentale che possono avere proprio le donne. Quando c'è stata la rivolta delle banlieu in Francia sono state le donne immigrate che sono riuscite ad instaurare il ponte del

dialogo. Sono importantissime le reti fra donne nel nostro paese e nei vari paesi».

In una società multiculturale quali devono essere i paletti che un paese come il nostro deve mettere per regolare le relazioni con gli immigrati?

«I grandi valori da aggiornare e rendere percorribili. Ma le parole chiave devono essere amore, rispetto per l'autonomia e la libertà della persona, tolleranza e laicità».

Cosa farà il suo Ministero per difendere le donne?

«Ci sono due numeri verdi in atto presso il Ministero: lo 1522 a cui ci si può riferire per avere supporto a situazioni di grave disagio familiare nei casi di violenza e lo 800.901010 per raccogliere la segnalazione di denunce e le testimonianze su tutte le forme di discriminazione e violenza. Abbiamo previsto nel Dpef, che ora dovrà trasformarsi in Finanziaria, il potenziamento, e quindi gli investimenti adeguati, per campagne informative, per la rete dei centri anti violenza, per provvedimenti contro la tratta, per case di accoglienza. In modo da accompagnare quelle donne che vogliono liberarsi da schiavitù a rischio di vita e da condizioni tragiche».

IL GIP

Convalidato il fermo del padre e dello zio

BRESCIA È ancora in Pakistan ma potrebbe tornare in Italia già la prossima settimana la madre di Hina Saleem, la 21enne pachistana sgozzata in famiglia e sepolta nel giardino di casa nel Bresciano per essersi ribellata al matrimonio combinato dalla sua famiglia. Nel frattempo per Mohamed Saleem, 51 anni, e per lo zio della ragazza, Mohamed Tariq, 50 anni, il gip Francesca Morelli ha convalidato ieri il fermo, mentre continua a essere ricercato il terzo presunto responsabile del delitto, il marito della sorella maggiore di Hina. Per lui ora c'è un mandato di cattura europeo. I due in carcere si sono avvalsi anche ieri della facoltà di non rispondere, nonostante lunedì Saleem, presentandosi ai carabinieri, avesse ammesso di aver ucciso la figlia. Gli inquirenti adesso confidano nel ritorno della madre della ragazza, perché la sua testimonianza potrebbe essere utile a mettere definitivamente in luce il rapporto di Hina con il padre Mohamed. Ascoltare il racconto della donna potrebbe dunque essere un elemento chiarificatore anche per sostenere la tesi della premeditazione, suffragata tra gli altri dalla testimonianza del datore di lavoro di Hina, il titolare di un ristorante indiano a Brescia. La ragazza, al suo arrivo a casa, di certo non immaginava la trappola che i suoi parenti le stavano tendendo: ad attenderla, secondo l'accusa, c'erano i tre parenti che l'hanno quasi subito uccisa. In due l'hanno tenuta, il padre avrebbe vibrato il colpo mortale alla gola. Poi, a tarda sera, l'hanno seppellita in giardino secondo rito islamico.

LA CASSAZIONE

Uccise figlia fedifraga: immigrato condannato

ROMA Picchiò la figlia fino a provocarne la morte ed ora dovrà scontare 14 anni di reclusione. La Cassazione ha confermato la condanna - determinata con rito abbreviato dal tribunale di Padova e poi dalla Corte d'assise d'appello di Venezia - nei confronti di un immigrato marocchino, il quale, non sopportando che la figlia, già sposata nel Paese d'origine, avesse allacciato una relazione con un connazionale una volta giunta in Italia, la colpì con pugni, calci e con un bastone provocandole ferite che ne causarono il decesso. Contro la decisione dei giudici di secondo grado, aveva proposto ricorso alla Suprema Corte il procuratore generale di Venezia, lamentando che all'imputato fosse stata attribuita solo l'aggravante per futili motivi, e non anche quella per motivi abietti. «Riconosciuta la futilità del motivo - rilevava il pg - non poteva negarsi il carattere particolarmente riprovevole e ripugnante al comune sentire della condotta, alla stregua dei valori che stanno alla base della civile convivenza. Nè le tradizioni o gli istituti vigenti nel paese d'origine potevano mutare tale valutazione senza coinvolgere diritti fondamentali garantiti dalla Costituzione e dalle norme internazionali cui il nostro diritto si uniforma». I giudici di Piazza Cavour però hanno ritenuto inammissibile il ricorso del procuratore veneto, richiamandosi al principio secondo cui «lo stesso fatto non può essere valutato più volte a carico del reo, né integrare contemporaneamente diversi elementi circostanziali del reato».